

pria del gruppo di lavoro sulla riforma dello Stato sociale che inizia a costituirsi a metà degli anni trenta e che produce le politiche di riforma del governo di Fronte popolare diretto da Léon Blum tra il 1936 e il 1937. È questa l'esperienza di studio e di formazione cui pensa Di Vittorio alla fine degli anni quaranta, quando riflette sull'idea del Piano del lavoro come cultura di governo. Un'idea che già si era profilata appunto in quell'osservatorio privilegiato che era stato Parigi negli anni trenta e che, più in generale, comportava anche la necessità di prestare attenzione a come si andavano strutturando le relazioni industriali anche nei contesti caratterizzati da una radicata democrazia politica. Con la seconda guerra mondiale essa entrerà in crisi e solo nel dopoguerra troverà il modo di farsi ancora una strada, forte non tanto di un apparato ideologico quanto di un'attenzione ai dati del sociale e alle condizioni concrete, di lavoro e di vita fuori dal luogo di lavoro, che aveva lungamente appassionato i riformatori sociali e gli operatori sindacali degli anni tra le due guerre.

David Bidussa

MASSIMO BUCARELLI, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, Roma, Aracne, 2008, pp. 140, euro 10.

Il volume di Massimo Bucarelli, trattando della questione jugoslava nel secondo dopoguerra italiano, si pone sulla scia della sua opera precedente, *Mussolini e la Jugoslavia* (Bari, B.A. Graphis, 2006), che si occupava dei rapporti tra l'Italia e il Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni (dal 1929 Regno di Jugoslavia).

Quando si parla dei rapporti tra i due vicini adriatici nella seconda

metà del secolo passato, troviamo al centro della ricerca scientifica l'attenzione dedicata, da parte sia italiana che jugoslava e postjugoslava, alla questione di Trieste. Tra il 1945 e il 1954, le vicende legate a quello che — guardandolo da Occidente — viene denominato "confine orientale" persero ogni connotazione locale e si inserirono a pieno titolo nella politica internazionale, tanto che le varie fasi del lunghissimo negoziato possono servire come specchio delle atlatenanti relazioni di potere tra i blocchi. In questo contesto spicca la specificità della posizione jugoslava, che, dopo la rottura del 1948 con il Cominform, si trasforma in un alleato strategico per il blocco occidentale. Nel 1954, con il Memorandum di Londra viene data una sistemazione amministrativa alla divisione del Territorio libero di Trieste in zona A e zona B, decisa alla fine della guerra. L'accordo, che prevede il ritiro delle forze armate angloamericane dalla zona A e la sua restituzione all'Italia e il passaggio della zona B da un'amministrazione militare a una civile jugoslava, viene a lungo e volutamente considerato provvisorio da Roma e definitivo da Belgrado.

Uno dei pregi del libro di Bucarelli è quello di descrivere l'andamento dei rapporti tra Italia e Jugoslavia dal 1954 in poi, dal momento cioè in cui, dopo una prima provvisoria soluzione, i rapporti politici tendono verso la normalizzazione. È interessante notare come, nonostante la tensione rimanga costante per tutto il decennio, le relazioni economiche rifioriscano con gli accordi del 1955 e del 1958, regolanti il primo il traffico di merci nelle zone confinarie, il secondo la pesca nell'Adriatico. Nel giro di pochi anni i due paesi, nonostante lo questione politica sia lontana dall'essere risolta, si tra-

sformano uno per l'altro in partner strategici dal punto di vista economico: l'Italia diventa il primo paese importatore in Jugoslavia e il secondo in cui la Jugoslavia importa. Dopo anni di freddezza (e di dialettica sciovinista), una parziale svolta nell'approccio italiano avviene nel 1963 con l'insediamento del governo di centrosinistra, all'interno dei quali i socialisti esprimono curiosità per l'esperimento jugoslavo. Un ulteriore passo avanti viene stimolato dalle circostanze esterne, quando nel 1968, all'indomani dell'entrata dei carri armati russi a Praga, tra Roma e Belgrado iniziano dei negoziati per una possibile cooperazione militare in funzione antisovietica che portano con sé anche la ripresa dei negoziati politici. Alla fine di un lungo processo si arriverà al trattato di Osimo del 1975, che conferma le frontiere stabilite dal Memorandum del 1954. Secondo Bucarelli, il fatto che entrambi i paesi fossero scossi da crisi interne, alimentava la loro volontà di risolvere le questioni territoriali ancora pendenti, in un certo senso "puntellandosi l'uno con l'altro". Se l'Italia è scossa da una situazione interna complessa e destabilizzante, in Jugoslavia si agitano diverse forze nazionali che mostrano il contrasto tra le regioni del Nord economicamente più sviluppate e quelle arretrate del Sud.

L'ultima parte del volume segue i mutamenti della politica italiana rispetto ai conflitti balcanici. Allo scoppio dei conflitti nell'area il governo italiano, che negli ultimi anni si era appoggiato alla Jugoslavia nella maggior parte delle iniziative di distensione verso l'Europa orientale, si mette in luce come fautore del mantenimento della Federazione, ma nel giro di pochi mesi rovescia la sua posizione appoggiando l'indipendenza di Croazia e Slovenia, su pressioni interne e internazionali, mentre si trova

escluso dalla gestione della crisi bosniaca. Con l'invio di soldati nella missione di pace in Bosnia, l'Italia ricomincia a giocare un ruolo nello scacchiere balcanico. Tale posizione si ridefinisce negli anni successivi e nel corso della guerra del Kosovo, primo esempio di guerra umanitaria, che però nel libro non riceve un'adeguata trattazione critica.

Il volume si basa sulla letteratura esistente e sulle carte di Ottone Mattei, diplomatico protagonista degli accordi di Osimo, e di Aldo Moro, con le quali si ovvia all'inaccessibilità dell'archivio del ministero degli Esteri italiano per le vicende degli ultimi cinquant'anni, nonché su fonti del Dipartimento di Stato americano e del National Security Council.

Francesca Rolandi

SHLOMO SAND, *Comment le peuple juif fut inventé. De la Bible au sionisme*, Paris, Fayard, 2008, pp. 458, euro 23.

L'autore, docente di Storia contemporanea all'Università di Tel Aviv, procede dall'ipotesi che il sionismo non sia altro che una delle forme storiche assunte dal nazionalismo romantico e tardo-ottocentesco in Europa. Per dimostrare la propria tesi, Sand analizza l'ideologia che ha portato alla nascita dello Stato di Israele nel suo sviluppo, nei suoi paradigmi storiografici, nelle sue attuali applicazioni in campo politico e culturale, tanto nell'istruzione pubblica quanto nella ricerca scientifica. Il quadro che emerge fornisce una risposta chiara e, insieme, scomoda: tutti gli elementi fondanti dell'identità israeliana, così come si è venuta elaborando nelle opere di storici e attivisti sionisti, sono simili e paragonabili, tanto nel contenuto quanto nel processo di for-

mazione, a quelli prodotti negli stati europei a cavallo tra Ottocento e Novecento, origine non ultima dei due conflitti mondiali e dello stesso genocidio degli ebrei.

Il libro è suddiviso in cinque capitoli, preceduti da un *Avant-propos* denso di ricordi personali, che servono, però, a illustrare le molteplici origini — tanto geografiche quanto culturali — del cittadino israeliano contemporaneo. L'autore riporta, infatti, le storie dei propri familiari, per esemplificare la complessa ascendenza di molti dei suoi concittadini.

All'introduzione esperienziale e familiare segue quella scientifica: il primo capitolo (*Fabriquer des nations. Souveraineté et égalité*) fornisce una sintesi completa ed efficace dei processi che portarono all'affermarsi del nazionalismo quale ideologia degli stati europei all'inizio del Novecento. L'autore sottolinea, in particolare, il rapporto tra massa e Stato, individuando nel "mito etnico" il centro intorno al quale fu costruita l'identità "nazionale", dopo che lo Stato centralizzato aveva distrutto i corpi intermedi, i quali durante il Medioevo e l'Età moderna avevano costituito il punto di riferimento e lo strumento di integrazione per la singola persona, ora ridotta a individuo isolato di fronte a uno Stato sempre più impersonale.

I successivi tre capitoli sono dedicati ai tre cardini della "storia" ebraica, ovvero il rapporto privilegiato (quando non esclusivo) con Dio, la diaspora e il mantenimento dell'identità e della discendenza ebraica nei secoli successivi all'esilio del 70 d.C. Per ciascuno di essi Shlomo Sand mette in evidenza le contraddizioni tra la ricostruzione offerta dalla storiografia ufficiale israeliana e i dati disponibili. Nel capitolo II, per esempio, i risultati dell'analisi critica dell'Antico testamento sono impiega-

ti per contestare la storicità dei libri biblici, che riferiscono fatti spesso in contrasto con la loro presunta antichità, come l'uso del cammello secoli prima della sua effettiva introduzione come animale da trasporto. Allo stesso modo, il capitolo III, dal significativo titolo *L'invention de l'Exil*, parte dalla constatazione che gli ebrei erano già diffusi in tutta l'area mediterranea ben prima dell'esilio voluto da Tito e rileva la forte attività di proselitismo da loro condotta, fino all'affermarsi del Cristianesimo come religione ufficiale dell'impero romano. Grazie a questi e ad altri elementi, l'autore può negare la radicalità dell'esilio e rivelare la prima delle numerose contraddizioni della storia degli ebrei. In effetti, la maggior spinta missionaria nel popolo ebraico avvenne con l'affermazione della dinastia degli Asmonei (IV-III secolo a.C.), ricordata per i suoi costumi ellenistici e non certo per il rispetto della religione avita. È così che proprio i sostenitori di una condotta di vita contraria alla supposta tradizione nazionale furono all'origine della maggior espansione del giudaismo nell'antichità.

Il capitolo IV, infine, rintraccia le principali entità politiche che, tra il VI e l'XI secolo, aderirono alla religione ebraica, in Africa e in Asia. Così, oltre alle vicende dei Cazari — già studiate da Arthur Koestler in *La tredicesima tribù* — si apprende dell'esistenza del regno di Hymiar, sulla costa araba del Mar Rosso, in perenne lotta contro gli etiopi cristiani del regno di Axum, e delle vicende della regina berbera Kahina, i cui discendenti furono tra i protagonisti della conquista araba della Spagna.

Tutti questi elementi — che l'autore analizza sulla base di studi precedenti — servono a Sand per denunciare le incongruità tra storia ufficiale e dati storici e per